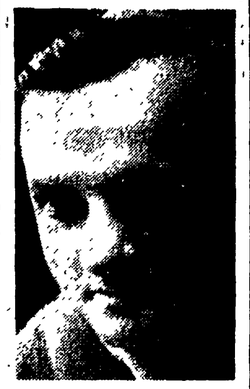
ANTONIO MELUSCHI



Nato a Vigarano Mainarda (Ferrara) nel 1909, Antonio Meluschi ha vissuto un'infanzia e un'adolescenza difficili e dolorose, e di queste esperienze ha fatto (più o meno direttamente) materia delle sue opere narrative, dagli esordi degli anni trenta a La fabbrica dei bambini *(1955). Militante antifascista (è autore anche di* Epopea partigiana*), Meluschi è uno scrittore di sinceri e schietti interessi sociali ed umani. Tra le ultime cose da lui pubblicate, si può ricordare* L'avena del diavolo *(1962), un gustosissimo e singolare «romanzo storico-gastronomico», che ha rappresentato una piacevole sorpresa per i suoi lettori.*

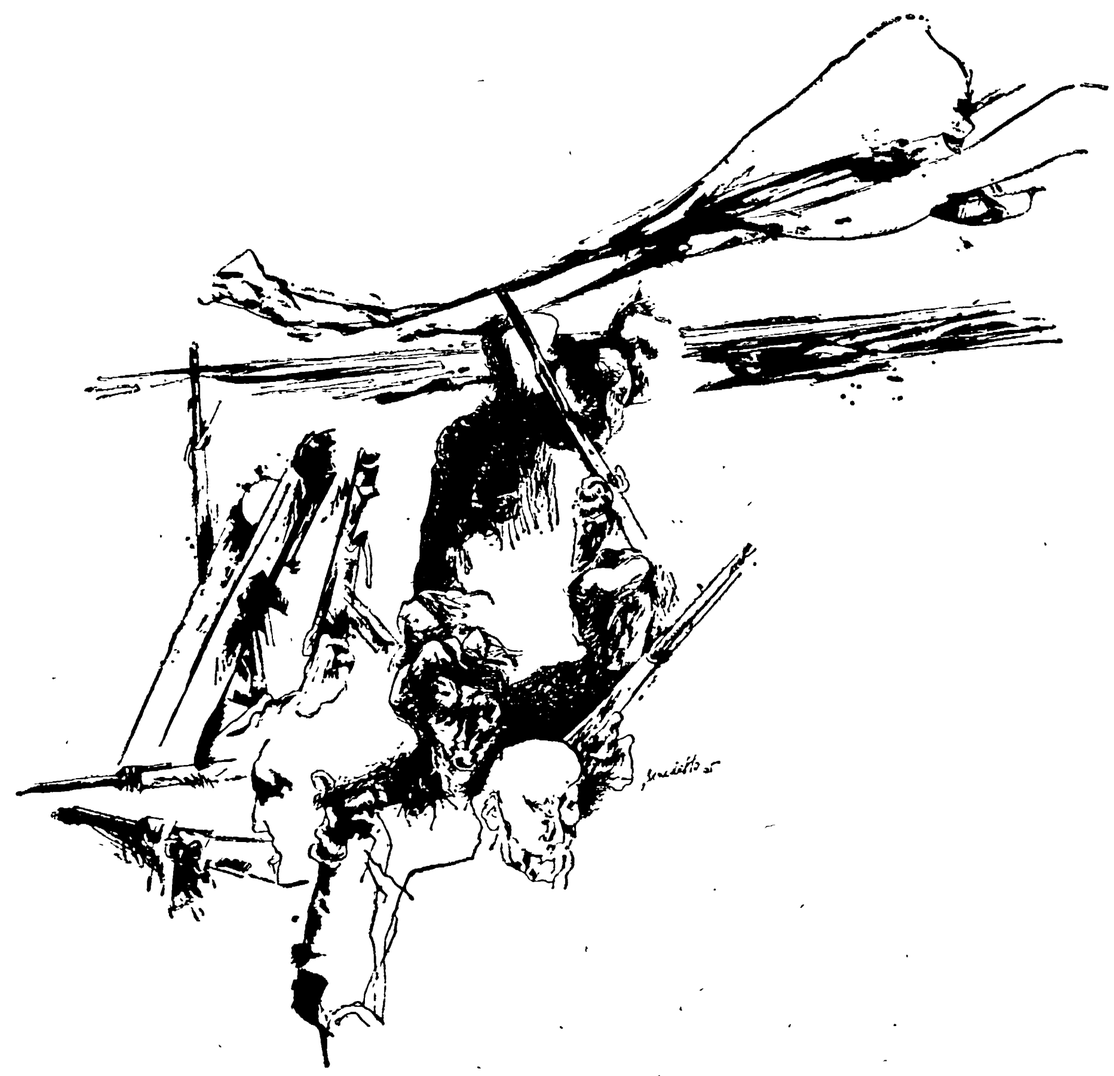
SCONTRO SUL MEZZANO

La valle, pure dove non è premuta dal prodigioso crescere delle canne palustri, è come un labirinto, anche nell'ampiezza straordinaria della distesa liquida che, simile a un mare, si allarga da una sponda all'altra, e le difficoltà aumentano col veloce agguato delle molte e sconosciute «strade d'acqua». Le barche, se non sono guidate dai comacchiesi o dai pescatori di frodo, possono essere travolte dai giri ossessivi dei mulinelli, o dalla nascita improvvisa del vento che, di colpo, si accende come una fiammata, e nell'immensità assume un implacabile e furioso ritmo; si accavalla, si attorciglia, striscia nell'aggressione simile al correre delle lingue di fuoco, poi ingrossa le onde, le solleva, le slancia sui *dossi*, le golene, le schiaccia contro i casoni delle guardie, e il cielo diventa scuro, nero, si abbassa come se precipitasse sul pelo verdastro dell'acqua. Nelle case, quando si scatena la violenza sfrenata del vento, i vecchi gettano sui ciocchi crepitanti nel camino delle foglie di ulivo, e sull'uscio spargono manciate di sale; le donne si fanno un segno di croce, e ripetono per sette volte una breve invocazione le cui parole incomprese forse sono ancora quelle degli etruschi, gli antichi abitatori di questa incredibile, splendida terra.

Il carattere della gente delle valli muta da un paese all'altro, ma il fondo, riservato e triste, si annida nei gesti, nei pensieri e nelle azioni, e quella acerba amarezza che accompagna le parole non viene nemmeno scomposta dall'irruenza ansiosa delle passioni, che esplodono con una primitività stupefacente. Diversi, nel vivace tumulto del discorrere, sono i comacchiesi immersi ancora in un'aura misteriosa, come è quella della città di Spina, gravata sotto il peso dell'acqua, con l'arricchimento delle leggende e per il miracoloso moltiplicarsi delle anguille. I comacchiesi formano una razza a parte, che non ha legami con le altre popolazioni rivierasche: le donne sono belle, hanno una maestosa dignità matronale, e camminano a passi lenti, come se in testa portassero delle anfore, simili a quelle sepolte nella vecchia metropoli inabissata; gli uomini, invece, sono spinti da una forza trascinante, istintiva, e parlano forte, sempre vicini all'urlo, drammatici, quasi fossero dei portatori di tragedie. Hanno un piede nella realtà, e l'altro affondato in un mondo fiabesco, in un perenne sogno stretto fra la spavalderia fracassona e l'umiltà superba di chi, pur patendo la fame, dice di aver mangiato a crepapancia. Quando *Dario* decise di affidarmi il comando della zona, mi disse: «Ti mando in un posto difficile dove c'è bisogno di stabilire una disciplina duramente militare. I partigiani sono bravi, coraggiosi, ma risentono di uno scatenato individualismo. Se riuscirai a tenerli in pugno, tirerai fuori una formazione coi fiocchi», e mi abbracciò a lungo, come se dovessi andare alla morte.

Le scarpe, nella vita partigiana, erano necessarie come le armi, le munizioni, il mangiare e i medicinali: nella primavera, l'estate e un po' dell'autunno i contadini, i braccianti e i pastori potevano andare scalzi, e suscitavano, in quelli di città, un aperto senso di invidia, il segno di una potenza che li umiliava. Qualcuno, come il barbiere siciliano o l'ingegnere cecoslovacco, quando delle loro scarpe non era rimasto che un buco enorme sotto le suole e le tomaie sembravano bocche spalancate, tentò di andare a piedi nudi, ma quasi ad ogni passo, benchè l'erba fosse tenera e le cavedagne ammorbidite dalla guazza, emettevano dei piccoli gridolini, poi restavano fermi con la paura di dover camminare ancora. L'idea di vuotare un magazzino di casse piene di scarponi che i tedeschi avevano depredato in una fabbrica ferrarese, fu di Menegotti, e nello studiare i piani dell'impresa, una grande allegria sollevò un fluire illuminato di esclamazioni e di fanciullesche vanterie, ma tutti tacquero quando parlò il sardo: «Finalmente potrò avere un paio di scarpe nuove. Ne ho avuto uno il giorno della comunione, e un altro nel momento che mi hanno vestito da soldato». Nessuno disse più una sola parola: si misero a pulire le armi, e le voci ripresero a gorgogliare soltanto durante la cena, davanti all'odore aspro, selvatico delle folaghe cotte in guazzetto.

La partenza delle barche, una trentina con sessanta uomini, avvenne dopo il tramonto, appena il cielo si allividisce, poi, di colpo, si fa scuro scuro, e sulla valle è come se calasse una coltre. Dopo un'ora si levò dal basso il fumo della nebbia, e dall'alto cadeva dell'altra nebbia, fitta, sempre più fitta; si udiva soltanto lo sciabordìo dei remi e il plaf-plaf dei paradelli che bucavano l'acqua. La lunga fila delle barche restava annodata dall'imitazione dei gridi rauchi dei colangeli, dei fichioni, dei pazzetti e delle anatre, che faceva Gigetto, cui rispondevano Vincenzino e La Disperata, mentre Fernandino aggiungeva a tratti il fischio trivellante dei fratoni. Branchi enormi di uccelli, che dormivano cullati dalla corrente, si alzavano in volo spaventati, e la nebbia si chiudeva sempre più compatta, una parete alta, inviolabile, un nero umido, quasi oleoso, come se il mondo fosse fatto di inchiostro rappreso. Un parlottio sommesso partiva da una barca all'altra, e si udì distintamente la voce di Spada: «mi pare di essere un uomo del Corsaro rosso» — e una risata si dipanò sul Mezzano, che è un piccolo mare tempestoso in mezzo alla valle immota.



L'approdo, guidato da Gigetto, che conosceva la valle come le sue tasche, si svolse con una sbalorditiva semplicità, e, anzichè essere immersi in una caligine spessa, sconfinata, pungente, sembrava che ci fosse il sole. Cinque uomini, appostati sull'argine come in una trincea, restarono di guardia alle barche, e Menegatti si assunse il compito di fare da guida; attraversammo a scaglioni la strada, poi incominciò una lunga marcia, faticosa, estenuante per il fango che si attaccava alle scarpe simile ad una presa di cemento. Ogni tanto Spada si metteva a scalciare, nitriva con il tremolio di un puledro, ed esclamava: «mi pare di essere diventato un cavallo». Il fango della terra bonificata è vischioso, con una corposità impressionante; basta guardarlo appena perchè anche gli occhi siano attratti dall'umido appesantimento che pare si incolli addosso come una carta gommata. Girammo per più di un'ora, e c'era fango, sempre fango, nero, catramoso, e nebbia, sempre nebbia: soltanto l'abbaiare lontano dei cani ci assicurava che eravamo in una terra abitata, e non in un deserto riempito come un deposito di fumo. Con un tono sconsolato, ad un tratto, Menegatti disse: «credo di aver sbagliato strada» — e tutti rimasero zitti, in una angosciosa attesa, e pareva davvero che ci fossimo perduti alla fine del mondo. La voce di Gigetto colorì di speranza il buio tremendo della notte: «venite con me» — e svoltammo a sinistra, e andammo incontro ad un tipo di verso di fango, sabbioso, scivolante, poi, dopo venti minuti, una piccola macchia gialla fiammeggiò nell'aria, si ingrandì, e una finestra, per un attimo, quasi fosse sospesa fra le ondate della nebbia, si spalancò come un gran de occhio. Passammo adagio sul l'aia, gli uomini si disposero lungo il muro della casa, e l'ingegnere cecoslovacco, picchiando col calcio del mitra sull'uscio, si mise a gridare in tedesco. Tra scorsero alcuni minuti, la porta si aperse, ed io, Gigetto, E'Desch, Spada e Nordi entrammo in casa con le pistole in pugno: una donna fece un urlo, girò su se stessa a vite, cadde svenuta. Un vecchio, pieno di terrore, azzardò: «chi siete?» — ma E'Desch, che aveva visto spuntare due piedi sotto il letto, cominciò a tirarli, e l'uomo, con le mani abbrancate ai ferri della rete, si lasciò trascinare in mezzo alla stanza. Io ordinai: «se non viene fuori, spara!» — e la testa quasi calva apparì sollevando un lembo della coperta, guardò in su, mi riconobbe, disse forte: «sono partigiani». Strisciò sul pavimento, si alzò, corse ad abbracciarmi, mormorando: «i fascisti mi hanno condannato a morte» — gonfiò il petto: «viva l'Italia!» e scoppiò a piangere. Eravamo nell'abitazione del capo meccanico di una vastissima tenuta, molte migliaia di ettari, quello che proprio aveva le chiavi del magazzeno dove erano chiuse le casse degli scarponi sequestrate dai tedeschi.

L'abilità con cui Spada fasciò di paglia le ruote dei due carri da caricare con le casse, e l'imbragamento che fece con sacchi alle zampe dei cavalli, mise in bocca a Gigetto una domanda bruciante: «facevi il ladro?» — e Spada sorrise: «da borghese tiravo a vivere giocando a carte» — rispose, e diede alla parola «borghese» un senso lontano, staccato, come se essere partigiano, per lui, fosse il vero, unico servizio militare. Vicino a noi il capo meccanico della tenuta tremava sbattendo i denti dalla paura, e poco prima, in casa, si era messo in ginocchio con le mani giunte: «i tedeschi mi ammazzeranno — e Menegatti gli aveva rimproverato: «perché hai accettato di fare il reggente del fascio?» Il capo meccanico aveva allargato le braccia, sospirando: «se avessi rifiutato mi avrebbero impiccato al palo del telefono» — e le lacrime dettero una disperata lucentezza al suo volto grasso, bruciato dal sole. Quando anche i rotoli di pelli e di cuoio furono issati sopra i cassoni, diedi l'ordine di partenza: davanti ai «cavallanti», c'eravamo io, Gigetto, e otto uomini con le armi imbracciate, subito dietro i carri altri dieci, e Menegatti, con sette, stava appostato di fianco alla palazzina dell'amministrazione, per proteggerci alle spalle. Dopo aver percorso appena una trentina di metri, si sgranò nel silenzio una lunga sventagliata di mitra: un tedesco, udendo del rumore, aveva aperto una finestra, e, con una lampada tascabile, si era messo a frugare nel buio; Vincenzino, centrato dalla luce, dovette «segarlo» con le pallottole, come se fosse un pezzo di legno. Mettemmo al trotto i cavalli, poi la notte si riempì di urla, e il rabbioso abbaiare delle armi automatiche scavò nella valle una fila schioccante di echi, che risalivano lontano come se uscissero dalla bocca di un pozzo.

Nella zona c'erano più di due mila tedeschi, accasermati nelle fattorie e nelle case dei mezzadri, e tutti si erano dati a sparare a caso dentro la nebbia: quelli di stanza nel fabbricato centrale della tenuta si gettarono fuori dalle porte, ma gli uomini di Menegatti, col lancio di bombe a mano, ne colpirono molti, e la notte si colmò di pianti e di lamenti. Solo quando avemmo caricato le casse sulle barche, arrivò di corsa il drappello guidato da Menegatti, e Spada, saltando sul «*velocipede*» (1), disse: «questa sì che è una bella vita!» — e ci staccammo dall'argine, scuro, pieno di freddo, per entrare in un buio ancora fitto, spugnoso, dove non serviva nemmeno la bussola per orientarci, ma valevano le qualità straordinarie dei cacciatori e pescatori di frodo.

Le casse appesantivano le barche, le spingevano in giù, e l'acqua arrivava sino agli orli: i partigiani tacevano, quasi che le parole, in quel silenzio così cupo e fondo, potessero sovrapporsi come un bagaglio inutile da trasportare. La nebbia stava perdendo il nero della notte, e, nello sbiancare, si era fatta come stinta, slavata, con sfilacciature color piombo appena fuso gli uccelli si levavano in volo con uno sbattere disordinato di ali, e le folaghe, in branchi grandi come nuvole, passavano in alto simili a macchie che correvano da una parte all'altra della valle. Un'aria ghiacciata giunse dal mare, si mutò in vento, e si sentiva lo srotolare delle onde senza vederle. «Se passiamo il Mezzano siamo a posto» — disse Gigetto, e il sussultante rollio delle barche ci obbligò ad aggrapparci ai bordi tenendo così le mani affondate nell'acqua. Si udiva l'ansimare dei vogatori, e, a tratti, un sommesso bisbigliare degli altri partigiani: contro di noi si rompevano le folate del vento, che ora passava fischiando, e il suo fischio si ingrossava, diventava enorme, scompariva verso la terra dove atterriva gli alberi, frenava contro le case sparse, e poi via via all'impazzata per aggredire i paesi. L'alba si stava svegliando, forse era il momento in cui sbadigliava, stirandosi: la nebbia aveva ripreso quella uniformità grigia, uggiosa, costante, e fu allora che Gigetto gridò: «siamo inseguiti!» — e tutti cogliemmo il borbottare dei motori, quelli grossi, da pescare in mare, che i tedeschi avevano riunito a San Giovanni di Ostellato. «Tagliate a sinistra, approdate allo Specchio» — urlò Gigetto, e le barche girarono a semicerchio, si diressero al dosso, una delle tante isolette in mezzo alla valle. Il tuff-tuff dei motori cresceva, e con essi il giorno pareva aumentare di luce: da lontano, come immense mani gialle, uno, due, tre riflettori si allungarono dentro la nebbia, nella caccia spietata per trovarci. Quando le motobarche apparvero a raggio davanti allo Specchio, avevo già disposto gli uomini in posizione di combattimento: alla mitragliatrice vi era E'Desch, e, nascosti tra l'erba alta, tagliente, bagnata, gli altri aspettavano l'ordine di far fuoco. Sulla tolda del barcone di centro si profilò la sagoma di un ufficiale, e la sua immagine era illividita, come una decalcomania non sfumata. Mormorai a Vicenzino: «quando è a tiro, fallo fuori — e intanto i turioni, rullando, si avvicinavano; erano sette, pieni di tedeschi, che forse credevano di essere riparati come in trincea, mentre nella valle, per cimitero c'è un metro di acqua, due, tre, quattro, e anche dieci. Vincenzino sparò: un colpo secco, sibilante, e colpì l'ufficiale come una sassata. I motori parvero balzare, ruggire, si riaccesero i riflettori, e E'Desch, come se fosse al tiro a segno, li centrò uno ad uno. Si levò una sparatoria violenta, vi fu un diluviare di fiammate fischianti, e la nebbia sembrava tagliata dalla veloce fosforescenza di centinaia di fulmini. La battaglia non durò più di venti minuti: in piedi, sui barconi, con le braccia alzate, erano rimasti tre tedeschi, e l'urto dell'acqua, ora che i motori erano fermi, li faceva ondeggiare. Tutto finito: lasciai Gigetto di guardia con una decina di partigiani, e su di noi, quando ci muovemmo per andare con le barche cariche alla base, spuntò un sole pallido, anemico, come se la terra fosse ammalata.

Antonio Meluschi

(1) *Imbarcazione strettissima, bassa e senza chiglia, che per la sua leggerezza e lunghezza, spesso oltre i dieci metri, risulta di una altissima velocità. Per queste prerogative viene usata dai pescatori e cacciatori di frodo.*

Disegni di **Silvio Benedetto**

La Resistenza e gli «spiritualisti»

Parlando a Roma, per l'apertura delle celebrazioni ufficiali del Ventennale della Liberazione, il ministro doroteo della P.I., Gui, ha rivelato una singolare vocazione, diciamo, storicista. Vediamo: «La Resistenza — *ha detto* — non può assumersi come una episodica ribellione ad una altrettanto episodica violenza». *Giusto. D'accordo, anche, con l'affermazione secondo la quale occorre* «lanciare un ponte di consapevolezza storica verso le generazioni che si susseguono, conducendole ad attingere alle fonti dell'indagine storica, e non della propaganda, alle idee e ai fatti che hanno condizionato e prefigurato il nostro attuale modo di essere uomini e cittadini». *Interessante indicazione, questa. E tuttavia, dove vuole mai arrivare il ministro? Non illudiamoci. Le «fonti dell'indagine storica», egli sentenzia, portano a concludere che* «oltre le vicende del 1922-1945, la Resistenza si inserisce in un processo storico del risorgimento politico italiano ed europeo e costituisce il naturale sviluppo delle idee espresse dalle correnti spiritualistiche risorgimentali, sia laiche, che cattoliche» (neoguelfi e mazziniani, *insomma, amorevolmente affratellati). Ma qui, come si suol dire, il Gui mostra la corda. Certo la Resistenza si collega anche alle migliori tradizioni risorgimentali (a tutte queste tradizioni: o, tanto per non far nomi, Cattaneo e Pisacane restano fuori dei campi d'«indagine storica»?); ma non ne è un semplice e tranquillo «naturale sviluppo» gradualistico. Dall'Unità in poi, se proprio non ci sbagliamo di grosso, qualcosa è pure accaduto, anche in Italia. Se non altro, è nato, e si è diffuso largamente, il socialismo: una bazzecola, evidentemente. Ci sono stati Costa e Turati, e, sempre per non far nomi, Labriola, e poi Gramsci e Togliatti.*

La promozione della classe operaia, dei contadini, dei lavoratori a protagonisti della vita nazionale, realizzata dal marxismo e dai partiti che vi si ispirarono, e che vi si ispirano, nella contestazione ideale, politica e culturale della società borghese, esula dunque dalle «indagini» del Gui? Le istanze di libertà, di progresso e di giustizia, la consapevole aspirazione ad un profondo rinnovamento strutturale della società italiana espresse dal grande movimento di massa, di liberazione e di emancipazione, della Resistenza dovremmo non considerarle? (Non saranno, per caso, «propaganda»?). Eppure è qui, invece, in questa rottura, in questo salto di qualità, il senso storico, l'attualità della lotta antifascista.

Ma tutto ciò disturba ancora troppa gente, troppi dc e troppi ministri. E allora, il «neostoricista» Gui «taglia» quasi un secolo... a beneficio dello «spiritualismo». Ed è naturale che, nonostante le affermazioni in contrario, egli non possa, alla fine, spiegare il fascismo se non come, appunto, un fenomeno di «episodica violenza».

Nel Ventennale della Liberazione, si tenta così un'operazione «culturale» grossolana, ma di cui va denunciato il deteriore strumentalismo politico. Perchè essa tende a proporre alle nuove generazioni un'interpretazione deformata, di comodo, della più recente storia del nostro Paese (e non del nostro Paese soltanto): una giustificazione, insomma, del potere conservatore, clerico-moderato.

Till